

NICOLETTA FERRONI

LA FORTUNA DI ATTILA JÓZSEF IN ITALIA

In Ungheria l'11 aprile si commemora la festa della poesia, in occasione della nascita nel 1905 di un grande poeta, Attila József, una delle voci più importanti della poesia socialista degli anni Trenta e della letteratura esistenzialista europea.

Durante la sua breve vita molteplici e non sempre edificanti furono le considerazioni dei suoi contemporanei ungheresi in occasione delle sue composizioni poetiche contrarie al regime autoritario reazionario dell'ammiraglio Horthy; nel contempo anche i compagni del Partito comunista clandestino, di cui divenne membro negli anni Trenta, gli si opposero severamente. Solo dopo il suo tragico suicidio nel 1937 si finì per considerarlo un martire del socialismo.

Fino a pochi decenni fa la maggior parte dei critici ungheresi sembrò come compiacersi della sua sorte avversa per interpretare tutta la sua produzione poetica in base a una analisi freudiana, per cui la condizione di giovane orfano e i disagi dell'infanzia avrebbero successivamente influenzato la sua esistenza e conseguentemente la sua formazione poetica.

Vediamo quante e quali furono le considerazioni dei maggiori rappresentanti della scena letteraria italiana in seguito alla traduzione e alla diffusione dei componimenti poetici di Attila József che, sebbene non solo in Ungheria sia stato affettuosamente etichettato "poeta proletario", è degno di essere annoverato tra i più insigni poeti del nostro secolo.

La *Storia della letteratura ungherese* scritta dal professore di Debrecen, Hankiss e tradotta da Filippo Faber, compare in Italia nel 1936 a Torino edita dalla casa editrice Paravia; il volume, che si apre con una dedica e un elogio a Benito Mussolini, concentra tutto il panorama letterario ungherese e a pagina 315 dedica cinque righe ad Attila József, al "povero orfano", di cui si riporta solo la data di nascita, poiché il suicidio risale all'anno successivo alla pubblicazione di questo libro. Ma oltre ad elogiare il suo "talento" non è lecita altra considerazione, poiché trattandosi di un libro edito in piena epoca fascista, non ci si sarebbe potuti soffermare sul commento dell'immagine deprimente che Attila József nelle sue poesie diede della società ungherese pseudo-fascista.

A prescindere da altri brevissimi accenni alla fine degli anni Trenta come quello di Várady nell'Enciclopedia italiana nella sezione Ungheria-Letteratura o nel 1941 sulla rivista "Termini" edita a Fiume (fascicolo VI, p. 1298), su cui di tre poesie (*Ninna Nanna*, *Senza speranza*, *Mia madre*) vengono riportate le traduzioni di F. Nicosia e di L. Tóth, si ha un lungo silenzio di circa otto anni.

Nel giugno del 1942 sulla rivista "Corvina" (pp. 325-327) László Bóka intro-

duce le traduzioni di alcune poesie di Attila József (*Con cuore puro, Mamma, Uomo stanco, Che legga i miei versi*) eseguite da Lina Linari con l'espressione «figlio del proletariato urbano», che della sua città «non conobbe che la miseria», ma che sebbene morto «infranto dalla vita» «ci ha lasciato in eredità i fermenti implacabili della lirica ungherese più nuova».

Questa recensione ebbe una tale eco che nello stesso anno 1942 Benedetto Croce ne «La critica» (XL, p. 341) sentì l'urgenza di riportare «la magia di pochi versi» — quelli tradotti dalla Linari nella rivista «Corvina» — scritti da un «proletario, figlio di una lavandaia dei sobborghi di Budapest, ribelle, anarchico».

Nel 1943 è la volta di Palinkás che nell'edizione romana della Bibliografia italiana della lingua e letteratura ungherese cita il povero poeta; nel 1948 Paolo Santarcangeli nei «Quaderni internazionali» editi a Milano (fascicolo IX, pp. 217-224) parla di Attila József come di colui che «tocca le misteriose profondità della follia e, ancora giovane, si getta sotto un treno».

Ecco, quindi, il diffondersi delle prime allusioni alla salute mentale del poeta, come nella recensione di F. Nicosia che nel 1949 sulla rivista «Indicatore partigiano» di Bologna (numero II, p. 9) si ferma a commentare alcune liriche (*Mendicanti, Fumo, Scaricano legna, Un bimbo piange*) di un «poeta ungherese malato, solo, e alla disperata ricerca della giustizia fra gli uomini».

Nello stesso anno nei «Saggi di Umanismo Cristiano» (numero 3, pp. 49-67) pubblicati a Pavia, il professor Ruzicska, prendendo spunto dalla recensione apparsa sul numero del 1942 della rivista «Corvina» e dalla relativa recensione di B. Croce ne «La Critica», è il primo a dedicare ampio spazio al poeta dei sobborghi alienati, riportando le traduzioni poetiche di Fortini e Nicosia (*Madre, L'ubriaco sulle rotaie, Pianura ungherese, I vetrai, Ansa del Tibisco, Fame, Uomo stanco, Senza bussare, Ti aspetto*).

È questo uno dei primi saggi italiani biografici e critici sul poeta più approfonditi, in cui tuttavia l'immagine di Attila József non si discosta molto da quella ricorrente nei libri di critica in lingua ungherese dove le cause della sua tragica fine vennero imputate solo all'infanzia proletaria, alla sua conseguente scissione spirituale, e alle delusioni d'amore. Ed è proprio la parola amore a ricorrere per la prima volta nel secondo saggio di Ruzicska sempre nello stesso volume di saggi di «Umanismo cristiano» del 1949 (numero 4, pp. 2-12), in cui sicuramente si offre un quadro esauriente e a tutt'oggi apprezzabile dello sviluppo della lirica d'amore di Attila József, della figura della madre e di Cristo.

Nel 1950¹ oltre a due piccole traduzioni di poesie (*Canto ingenuo, Pioggia*) eseguite da Folco Tempesti nella collana Pagine Nuove (p. 77), si distingue l'antologia da lui stesso curata ed edita a Firenze da Vallecchi nello stesso anno, in cui (pp. 288-318) si continua ad insistere sulla patetica immagine del «poeta proletario», «figlio della miseria», sebbene sulla scia del Ruzicska non ci si possa esimere dal riconoscere in lui il creatore della nuova poesia d'amore del

¹ Risalgono allo stesso anno due interventi di V. Errante e E. Mariano (pp. 1508-1511) sulla rivista «Orfeo» e di A. M. Sirvisky (p. 563) sulla rivista «Podium», entrambi non più reperibili in Italia.

Novecento. Del resto sia Tempesti nel 1957 ne *Le più belle pagine della letteratura ungherese* — dove si offre la prima traduzione dell'*Ode*, maggiore componimento d'amore di Attila József — e nella sua *Letteratura* del 1969, sia Ruzicska nel 1963 ne *La storia della Letteratura ungherese*, continueranno a dare la stessa immagine del "povero poeta".

Nel 1951² è la volta di un altro genere di critica sul poeta ungherese, che sulla rivista il "Ponte" di Firenze (pp. 1601-1602) viene definito da Albinì come colui che, «dopo aver gettato la sfida della sua follia e della sua fede», rappresenta il poeta più liricamente rivoluzionario della nostra epoca, come trapela da due poesie ribelli mai tradotte precedentemente (*Non io grido, Con un bastone*).

Sempre nello stesso anno ancora a Firenze la rivista "Belfagor" (pp. 557-562) pubblica un nuovo scritto di Albinì con relative traduzioni, ma accanto all'immagine tragica del poeta "gettato troppo presto nel turbine delle ingiustizie, maturato attraverso la crisi di un'epoca", come aveva già tentato Ruzicska, ci si sofferma sulla musicalità delle sue poesie e sulla profondità delle espressioni poetiche, benché nella traduzione italiana non si riesca ad ottenere lo stesso effetto.

Proprio a proposito della scarsa traduzione di poeti ungheresi, ancora nel 1951, ritorna a scrivere Várady sulla rivista edita a Torino "Convivium" (numero 3, p. 41), il quale definisce Attila József una "grande promessa della lirica ungherese" e non solo "una gloria della lirica proletaria", ma anche "un vate della dittatura moscovita".

L'anno 1951 conclude la rassegna delle recensioni su Attila József con un nuovo intervento di Palinkás che torna a parlare del poeta in tre pagine della "Rivista di letterature moderne" di Firenze, e appena l'anno successivo esce il primo volumetto edito da Fussi a Firenze con una introduzione di Albinì e con un apparato bibliografico contenente tutti i dati riguardanti le pubblicazioni fino ad allora apparse.

Dovettero, dunque, passare quindici anni dalla morte del poeta per dedicargli un libro per intero con una degna antologia illustrante la sua opera poetica, anche se nel numero di luglio-dicembre del 1952 della "Corvina" (pp. 194-195) Lina Linari sostenne nella sua recensione che «a quelli che hanno la fortuna di poter leggere direttamente nel testo il poeta ungherese, la nuova pubblicazione di Albinì non dice nulla, ma a chi tale fortuna non ha, non dice che Attila József è veramente un grande poeta».

A partire dagli anni Cinquanta seguirono altre pubblicazioni di volumi più o meno edificanti sulla figura del poeta, e del resto la critica ungherese continuava le pubblicazioni su Attila József sempre con la stessa impostazione del "poeta proletario".

Nel 1957 a Milano la Lerici Editore pubblica una nuova antologia curata e introdotta da Albinì; nel 1959 Gianni Toti e Marinka Dallos nel volume edito da Avanti a Milano e intitolato "Poeti ungheresi", accanto a Petöfi e Ady, dedicano

² Anche all'anno 1951 risale una citazione non più reperibile in "Letteratura-Arte", II, (7-8 di Venezia).

un ampio spazio di traduzione all'opera poetica di Attila József; nel 1962 ritorna un'edizione di poesie tradotte da Albini con una introduzione di M. Szabolcsi, allora considerato in Ungheria come uno dei maggiori critici della poesia di Attila József.

Szabolcsi già nel 1959 aveva tenuto una conferenza all'Accademia d'Ungheria di Roma dal titolo *Attila József e la lirica europea moderna*, in seguito pubblicata in *Acta Literaria* (II tomo) dello stesso anno 1959, nella quale si era soffermato a lungo non solo sull'importanza di Attila József nel momento storico e sociale in cui visse, ma anche sulla sua straordinaria vena poetica ponendola a confronto con altre tendenze liriche europee.

Al contrario possiamo più che legittimamente considerare poco esauriente anche l'introduzione di Szabolcsi al volume del 1962, nella quale anche se si sofferma a lungo sulle capacità del poeta, insiste sempre sulla sua estrazione proletaria e soprattutto nella prima frase dell'introduzione esordisce etichettando Attila József come "poeta strano"; tuttavia agli inizi degli anni Cinquanta per il pubblico italiano poterono essere sorprendenti le considerazioni di Szabolcsi su Attila József, quale poeta degno di essere annoverato tra i grandi della letteratura europea, in qualità di promotore di una nuova e determinante corrente poetica che trovò la sua eco in tanti altri paesi come espressione de "la poesia operaia" e de "lo slancio rivoluzionario". La stessa pubblicazione di Szabolcsi introdurrà l'antologia *Con cuore puro* edita a Milano nel 1972 dalle Edizioni Accademia, in cui sono raccolte però altre poesie tradotte successivamente da Albini.

Intanto nel 1960 sul "Il Ponte" XVI, 4-5, aprile-maggio e nel 1961 su "Poesia e critica", I, 2, Badiali e Finzi traducevano nella prima rivista *Presso il Danubio, Il fumo, Zolla a Zolla* e nella seconda *Ubriaco sui binari, Saluto a Thomas Mann*.

Nel 1963 sono ancora Gilberto Finzi e Sandro Badiali a introdurre una nuova antologia intitolata *Gridiamo a Dio*, edita a Parma da Guanda, che comincia a distinguersi dalle pubblicazioni fino ad allora apparse in Italia, soprattutto per l'impostazione che dà del poeta, non soffermandosi più sulle solite notizie biografiche, ma offrendo piuttosto un quadro lineare della sua opera poetica a confronto con i nuovi geni della letteratura europea. Nello stesso anno in "Questo e altro" (fascicolo n. 5) F. Fortini traduce due poesie *Coscienza e Talpa antica porta peste* dopo una accurata introduzione storico-politica di G. Toti e M. Dallos nelle pp. 67-77.

Finalmente nel 1964 Attila József non sarà solo un nome più o meno conosciuto della letteratura ungherese, ma diventerà il protagonista di un'intera monografia di I. Mészáros dal titolo *Attila József e l'arte moderna*, pubblicata a Milano, edita dalla Lerici. Ciò che differenzia questo volume dalle pubblicazioni precedenti è l'accostamento disinvolto del poeta ungherese con altri rappresentanti del contesto letterario nazionale ed europeo, dai quali, senza provocare nella lettura alcuna forzatura, ma grazie ad ingegnosi passaggi consequenziali, si dimostra come e perché il poeta sentì l'urgenza e il bisogno di discostarsi. Così a prescindere da riferimenti biografici, come avevano fatto tanti altri critici, ci si sofferma a lungo, per esempio, sul simbolismo e l'allegorismo poetici di Attila

József, analizzati a confronto con altri poeti più conosciuti al potenziale lettore italiano e si propongono paralleli non solo con Petőfi e Ady, Liszt e Bartók, ma anche con Goethe, Keats, Leopardi, Lorca, rendendo più comprensibile il bisogno di ribellione e di amore che ispirano la poesia di Attila József e di tanti altri poeti a noi più conosciuti, sebbene non si perda mai di vista la realtà oggettiva della storia ungherese e la singola personalità artistica del poeta. A questo punto un quadro molto chiaro della trasformazione dei suoi registri poetici dalla gioventù alla maturità è possibile intervenendo con i dati biografici, non riportati noiosamente come nelle precedenti pubblicazioni all'inizio del volume, ma solo in un secondo momento, in relazione alle peculiarità poetiche che lo differenziano da altri grandi geni ungheresi e stranieri. Questo significa che finalmente i suoi soggiorni a Parigi o a Vienna, per esempio, non vengono proposti al lettore solo come notizie biografiche fini a se stesse, ma discussi considerando gli incontri con personalità letterarie e politiche e i relativi influssi nella formazione del poeta ungherese. In tal modo si riesce definitivamente ad afferrare come il poeta ungherese accolse e superò il crepuscolarismo di Juhász, il populismo di Petőfi, il titanismo di Ady, l'attivismo di Kassák, l'esistenzialismo di Eluard, e le filosofie di Freud, Marx e Lukács.

Ed inoltre per la prima volta ci si sofferma a lungo sull'importanza dell'amore nella vita e nella poesia di Attila József inteso non nel senso più comune e immaginabile, ma come unica forza capace di aiutarlo a sopravvivere in una società in cui veniva sempre più allontanato da amici e "compagni". Infatti solo in questo volume finalmente si delinea la figura, purtroppo ancora oggi rimasta in ombra, di Flóra, la musa ispiratrice delle sue ultime poesie.

Il tutto si amalgama alla perfezione in 265 pagine alla stregua di un vero e proprio saggio storico, filosofico, letterario e credo che, anche oggi dopo 30 anni, chi avesse la velleità di voler scrivere una monografia su Attila József difficilmente potrebbe riuscire a realizzare un'opera di tale livello.

Oltre a un saggio di Tolnai apparso nel 1967 su *Italia e Ungheria: dieci secoli di rapporti letterari* intitolato *Sulle orme di Petőfi: Attila József*, in cui a grosse linee si ritrattano gli stessi argomenti presentati dal Mészáros nel 1964, una nuova sezione (introduzione e traduzione di versi) curata da Albini nel 1976 nel libro *Poeti ungheresi del '900* edito dalla ERI a Torino, e ancora un lavoro di Klaniczay del 1977 su "Ungheria oggi", 7/8 dal titolo *Ady, Kassák, József: la nascita della poesia ungherese moderna*, dovranno passare circa quindici anni per avere ancora un'analisi dignitosa di Attila József con un saggio di Péter Sárközy su "Ungheria oggi" 16 del 1980, intitolato: *Attila, figlio di Sisifo: amore, socialismo, morte nella poesia di Attila József*, che sostanzialmente corrisponde all'intervento di Sárközy stesso, sempre nel 1980 all'Accademia d'Ungheria, insieme al professor La Vergata, che successivamente pubblicherà in ungherese sulla rivista "Kortárs" la sua analisi dell'*Ode*.

Con Mészáros, che ritornerà a scrivere del poeta nel 1973 con *La poesia di Attila József*, pubblicato Milano dalla Feltrinelli, ci si era soffermati piuttosto sugli aspetti propriamente poetici, come fa B. Menato in un saggio della stessa

“Ungheria oggi”, 16 del 1980; per la prima volta con Sárközy si propone un Attila József non più solo grande poeta povero e malato, bensì finalmente parte integrante di una società e di un Partito in cui avrebbe voluto disperatamente rimanere inserito, ma da cui fu indegnamente escluso.

Siamo nel 1989 quando all'Accademia d'Ungheria B. Töttössy presenta il nuovo volume (Attila József, *La coscienza del poeta*, Lucarini, Roma), testimonianza ulteriore di Attila József non più solo poeta, ma anche autore di impegnativi saggi teorici filosofici, alcuni dei quali erano già stati presentati in traduzione italiana da M. Dallos e G. Toti nel 1963 nel “Contemporaneo”. La peculiarità di questo saggio sta nel dare un'immagine così vasta di Attila József del quale si pubblicano anche l'audace diario di libere associazioni, apparso in Ungheria solo l'anno successivo alla pubblicazione italiana e alcune lettere d'amore indirizzate a diverse donne; ma tranne alcuni riferimenti nell'introduzione, si allude appena alla sua straordinaria vena poetica come se fosse già sottintesa al lettore.

L'*Ode*, uno dei componimenti d'amore più suggestivi della letteratura del nostro secolo, tradotta da Tempesti nel 1957, ritorna al pubblico italiano nella straordinaria traduzione di Antonello La Vergata nel numero 7 di “RSU” del 1993 insieme ad una analisi dei versi da me proposta che può suscitare un certo effetto in un lettore italiano, ma che in realtà non sorprenderebbe più di tanto un ungherese studioso dell'opera di Attila József.

Alcune delle più sublimi poesie esistenzialiste degli ultimi anni di Attila József, appartenenti al cosiddetto ciclo a Flóra, solo recentemente hanno avuto la fortuna di essere state tradotte dal professor Tomaso Kemeny in un volumetto contenente le più belle poesie e lettere d'amore di tutti i tempi³.

³ Cfr. *Flóra, amore mio, Poesie e lettere d'amore di Attila József a Flóra Kozmutza*, Introduzione, cura e note di Nicoletta Ferroni, prefazione di Tomaso Kemény, Bulzoni, Roma 1995.